

Castelnuovo di Porto Per la scuola a pezzi solo circolari

Nella scuola elementare di Castelnuovo di Porto, un paese distante circa 30 chilometri da Roma, non esiste una mensa, una palestra, le aule sono insufficienti e i servizi non sono adeguati all'aumento della popolazione scolastica. Una lettera aperta della direttrice didattica al sindaco e ai suoi assessori non ha ricevuto risposte adeguate.

DANIELA QUARESIMA

■ CASTELNUOVO DI PORTO. Castelnuovo di Porto, un paese dell'hinterland romano, circa settanta anime, arroccato su una collina, piccole piazze (una molto bella ai piedi del Palazzo Ducale, che solo nei giorni festivi viene strappata alle auto), una strada principale che attraversa il centro «moderno» del paese, dove sopravvivono alcuni palazzetti dei primi '900 e spicca per la sua dimensione il fabbricato che ospita la scuola elementare. Grandi finestroni, grandi portoni, un edificio «importante» dove lo scolaro capisce inesorabilmente che lui, ebbene sia... è irrimediabilmente molto piccolo.

Una volta entrati, l'impressione viene confermata: grandi corridoi, soffitti altissimi, tante porte chiuse e un piccolo gabbionetto con le sorveglianti che sembrano capite il per puro caso. A dominare non è il colore, ma quello che resta tra intonaci scrostati e sporczia, dell'antico verde-chiaro. Quel poco rimasto è diventato di un colore indefinibile, le porte blu non vedono un pennello e un fidejussore da innumerevoli anni, i bagni, otto water per circa duecento alunni, ricordano molto da vicino quelli pubblici, dove si entra con le dita a mo' di forca e si supera lo sgomento iniziale solo perché spinti da una urgente necessità.

Tra mura scrostate e passi frettolosi, i bambini cercano di percorrere i corridoi da incubo nel più breve tempo possibile. In fondo al corridoio del piano terra una scala che finisce nel nulla, o meglio, in questa scuola dove non esiste una palestra, non c'è mensa e gli insegnanti non hanno uno spazio fisico per riunirsi, un intero piano è lasciato marcire: oltre ad un improbabile teatro gestito da una cooperativa culturale, il resto è adibito a cantina-deposito per materiali da scarto. Prima dell'inizio dell'anno scolastico il ministero della Pubblica Istruzione ha diffuso una pubblicazione, dedicata alle famiglie, destinata a far conoscere «e meglio comprendere la nuova organizzazione della scuola elementare», come recita una nota firmata dal direttore generale dell'istruzione elementare, Alfonso Rubinacci. Il breve opuscolo informativo è aperto da una lettera ai genitori del ministro Rosa Russo Jervolino, lettera che contiene un'esortazione: «tutti sono chiamati a contribuire, a lavorare, a cooperare cercando di realizzare nelle singole scuole i «migliori ambienti educativi di apprendimento». Forse nessuno ha pensato di farlo pervenire agli amministratori del comune di Castelnuovo di Porto. La direttrice didattica

della scuola, appena insediata, ha cercato un interlocutore con cui dividere le proprie perplessità, ma dopo due mesi alle sue lettere non aveva ancora risposto nessuno. L'unica ad aver comunicato la sua esistenza è il consigliere delegato alla Pubblica Istruzione che, poco prima delle vacanze natalizie, ha spedito una circolare in cui si garantiva l'uso dello scuola-bus per non più di due gite l'anno.

In questo vuoto cosmico, la direttrice decide di scrivere una lettera aperta al sindaco e ai suoi assessori, in cui denuncia le violazioni alle più elementari norme di sicurezza: non ci sono né estintori, né uscite di sicurezza, l'impianto elettrico è da verificare, non esiste ambulatorio e il pronto soccorso in dotazione è una scatola, piena di garze ingiallite, ma senza disinfettanti, come ha potuto constatare di persona il medico scolastico e in più la scuola «scoppiata» perché in controtendenza con il resto d'Italia la popolazione è in costante aumento. Per il sindaco del piccolo centro, i diciannove anni passati alla guida del Comune, non sono bastati a «correggere» un'eredità molto pesante lasciata dall'amministrazione di sinistra nell'ormai lontano 1975, quando ci fu lo «storico» cambio di amministrazione. «Sono costantemente in moto per risolvere i problemi del paese, mi occupo io, in prima persona, praticamente di tutto - dice il primo cittadino - non si può parlare di una situazione di emergenza, anche perché i soldi ci sono, questo è un comune che finanziariamente si può collocare nella fascia medio-alta e comunque la precedenza è stata data al completamento della rete fognaria e dell'acquedotto». Tuttavia non esistono strutture private - prosegue il sindaco -, tutto è lasciato all'operosità e allo sforzo della «macchina comunale». Per quanto riguarda la scuola «veri ritardi» sono della Usl che ancora non ha risposto circa l'agibilità del piano terra. Del resto senza un parere tecnico non ci sembra opportuno sopprimere una lodevole iniziativa come quella rappresentata dal teatro (che occupa solo in minima parte lo spazio in discussione, ndr). Intanto, in attesa di risposte che non arrivano mai ci sono gli alunni, i genitori e il personale didattico ai quali non resta che leggerli con attenzione lo slogan lanciato dall'opuscolo del ministero della Pubblica Istruzione: «la scuola dei quattro più», ovvero una scuola più ricca di cultura, più ricca di competenze, di tempo, di spazi come laboratori, palestre e teatri.



Lisa Bartoli

«Mio figlio in carcere a morire» La madre: «È sieropositivo e non lo curano»

Rita prima, i suoi figli poi: una vita di guai, fino all'ultima prova. «Francesco si drogava - dice lei - ed ora è sieropositivo. È nel carcere di Sulmona, dove non lo curano e rischia anche le botte che altri hanno già denunciato».

ALESSANDRA BADUEL

■ «Sulmona, 28/11/1993. Ciao Rita, come vedi finalmente sono riuscito a partire per un istituto più adeguato alla mia condanna, ed essendo qui un carcere nuovo, ci sono molte possibilità di essere messi a lavorare». Firmato Francesco, 27 anni, condannato per scippo, tossicodipendente, sieropositivo. Il carcere in cui lui aveva fede, è quello di Sulmona, le cui gravi disfunzioni sono state denunciate poco tempo fa dal verde Stefano Apuzzo. Quello dove un detenuto con l'Aids si è ucciso ed un altro ci ha provato inghiottendo delle lamette. Ora Rita, la madre di Francesco, ha paura. Sa che non curano suo figlio, che ancora nessuno lavora e stanno tutti venti e più ore in cella a vegetare, sa che ci sono sedici denunce di detenuti per botte e maltrattamenti. Usa un nome finto per timore che qualcuno si vendichi su Francesco, ma zitta non sta più: «Sono mesi che dovrebbe fare una Tac. Ha

un'infezione al cuore, i polmoni malati, non può prendere l'Azt e non gli danno l'altro farmaco». Un passo indietro, e i guai di Francesco superano quelli di Sulmona, si intrecciano con quelli di sua madre, svelano l'handicap di sua sorella Susy, sorda dalla nascita. Nell'appartamento di Torre Maura, Rita racconta i suoi cinquant'anni di vita. «Mamma apri, ho fame. Mamma, mi devo lavare, fammi entrare. Mamma, apri». Tossico già da qualche anno, Francesco era stato buttato fuori di casa. Bussava alla porta, chiedeva, prometteva. Aveva 23 anni. Ne aveva otto, quando giurò: «Se un giorno conosco mio padre, lo riempio di botte come ha fatto lui con mamma». E 21, quando prese il secondo uomo di sua madre, quello che fin da piccolo chiamava papà, e lo cacciò di casa: «Se tocchi mamma ti ammazzo». Poi, è arrivata l'eroina. «Con Marco - racconta Rita - mi

sono messa che Francesco aveva sei mesi. Avevo chiuso da poco con un altro, un tizio, un operaio cugino di mia madre che aveva dieci anni più di me e da Napoli, a diciott'anni, mi aveva portata a Ivrea: «Abbiamo avuto tre figli. La prima volta, mi ha picchiata perché gli ho chiesto i soldi per il biberon, che si era rotto. Poi era un continuo. Mia madre ha saputo, e ci ha preso tutti con sé a Napoli. Mi trovò anche da guardare dei ragazzini, così portavo soldi a casa. Ma un giorno, si erano rotte le calze, gli ho chiesto 200 lire per comprarle, e lui: «Esci la mattina, esci il pomeriggio: esci pure la sera, allora, e vatteli a guadagnare». Ho spaccato la porta andando via. La sera lui mi ha massacrata. Pure mio padre mi picchiava da piccola, ma quella sera con questo tizio non ha saputo difendermi. Mi sono fatta affidare i figli e sono andata in campagna dai parenti con Francesco piccolo. Ho conosciuto quest'altro tizio, Marco, che aveva dei negozi di macelleria. Siamo stati insieme vent'anni, fino all'87, sempre bene. Abbiamo avuto Anna nel '69, poi Susy nel '71. Nata al sesto mese, ha avuto un'emorragia, per questo è sorda. Però non sono mai riuscita ad avere un sussidio, per lei. E lo faccio solo pulizie a ore nelle case. Comunque, allora, dei primi figli, una se la portò via il padre, l'altra restò con mia madre. Francesco il padre non l'ha mai visto in vita sua. La verità gliel'ha detta mia madre verso

gli otto anni, quando a scuola si poneva il problema del suo cognome. E lui giurò che se lo conosceva lo picchiava. Nel '69, i negozi erano andati a scatafascio e noi venimmo a Roma. Nell'87, un altro guaio. Mia figlia Anna si fidanzò, e Marco si mise di nascosto con la madre del ragazzo. Beveva a rotta di collo, Marco. Ed erano sempre scenate. Quando provò a picchiarmi, mi disse Francesco. Avevamo una ditta di trasporti intestata a me, e lui s'è pure pappato tutto con quell'altra. C'ho ancora 17 milioni da pagare, adesso. Una mattina, erano due mesi che andava avanti, non so perché mi sono ubriacata col Mistral. L'avevo comprato per lui, per cercare di far pace. Insomma sono mezza svenuta. È arrivato Francesco, mi ha buttato la bottiglia dalla finestra. Giovanni? Giovanni l'ultima volta venne a chiedermi i soldi. Gli dissi di no. Andò via e non s'è visto più. Ho dato il nostro camion a Francesco, ma siccome non aveva la patente ho dovuto prendere altri ragazzi. Quelli si facevano, purtroppo, e io non me ne accorsi, così sono cominciati i guai». Rita ci mise tempo a capire che suo figlio si drogava. «È una storia uguale a tante altre, davvero vuole che la racconti? Lo vedevo che era strano, però non volevo accorgermi. Ma poi ho dovuto farlo, quando ho visto i buchi sul braccio. Lui negava. Gli tolsi il camion. Comincio a rubare. Io lo seguivo giorno e notte, a braccetto con quelli dell'antidroga,

d'accordo con loro perché me lo salvassero. Gli forniva nomi, targhe, tutto. Alla fine uno di quei poliziotti mi fa: «Smettila, c'hai pure una figlia, così rischi troppo». Ho smesso. Poi l'hanno ammazato la prima volta, nel maggio '91. Ha fatto due anni tra l'Aquila, Larino, Secondigliano. Intanto io mi sono operata di un tumore, alle ovaie». Rita ha scoperto che suo figlio è sieropositivo solo pochi mesi fa. «L'Aids l'ha preso da una donna nel '91, quando io l'avevo cacciato di casa perché non ce la facevo più. Nell'89 era anche andato due giorni in comunità, ma non resse. Tornò a bussare qui. «Mamma ho fame» lo tenevo duro, un po', ma alla fine aprivo. Un giorno mi veniva livido, un giorno zoppo, una volta è svenuto in bagno. E poi, ci sono tante altre storie. Nel '93, Francesco esce, si segna al Sat, fa il manovale. Ma sta male, lo debbono ricoverare, e la madre scopre la verità. In luglio, il secondo arresto, a cui Francesco non ha neppure tentato di sfuggire. «L'hanno cercato qui, ma lui dormiva da un'amica. La notte dopo, è rimasto a casa. Mi ha spiegato: «Mamma, è venuto fuori un fatto vecchio». Era uno scippo con una macchina rubata sulla Tuscolana. Sono tornati a prenderlo. È stato a Rebibbia. E speravo tanto che a Sulmona sarebbe stato meglio. Invece, a me non dice niente, ma io lo so dagli altri, che stanno male. E che non lo curano».

Oggi parlerà l'avvocato di Giovanni Rozzi. E, poi, la sentenza

Delitto di Cerveteri, il difensore: assoluzione per il «tossico» che sparò

NADIA TARANTINI

■ Scivola verso l'indifensibile conclusione il processo di Cerveteri e l'atmosfera s'intristisce visibilmente. Non c'è quasi più nulla da giocare, ieri è toccato al difensore di Filippo Meli, oggi parlerà l'avvocato di Giovanni Rozzi, il figlio della coppia uccisa il 26 dicembre del 1992. E, di seguito, la sentenza. L'arringa di Sandro Lungarini è una seconda requisitoria - dopo quella del pubblico ministero, la settimana scorsa. Piovono pietre sulle spalle di Gianni, il delitto gli ritorna addosso come un ritornello, senza attenuanti, senza più - neppure - un tentativo di spiegazione. «Gianni aveva tutto, Filippo non aveva nulla». «Gianni stava bene, Filippo stava malissimo». «Gianni aveva potere su Filippo, Filippo dipendeva da Gianni». Si sa, sono espedienti della difesa, che al termine arriva a chiedere in prima istanza l'assoluzione

per Filippo Meli, il giovane che materialmente sparò due colpi di pistola alla testa di Paolo Rozzi e di Filomena Terra, tossicodipendente «totalmente incapace di intendere e di volere», la cui speranza di vita come ammalato di Aids è stata crudelmente fissata in cinque anni proprio dentro quest'aula di tribunale. È lo scandalo banale reciproco, e tuttavia delinea una specie di senso comune. Per il difensore di Meli, Gianni Rozzi è un criminale e basta. Decide di uccidere perché «voleva tutto», e se fosse andato via di casa per sfuggire al padre prepotente «avrebbe perso la pizzeria», comprata con i soldi di lui. Uno scenario già segnato da banalità diviene nelle parole di Lungarini sempre più piccolo, e incongrua la tragedia, in un ambiente dominato dal calcolo millisecondo dei vantaggi economici. Così descrive, Lungarini,

«l'amore» di Paolo Rozzi per il figlio, quell'amore che a suo dire è mancato a Filippo Meli: «Nessun problema economico, ha la possibilità di gestire insieme al padre il più importante ristorante della zona, ma non gli va e ottiene la pizzeria, non era mica in periferia, sta al centro assoluto di Cerveteri. Guadagna al netto 40-50 milioni l'anno... e ha una bella macchina». Anche la «dipendenza» di Filippo da Gianni non ha niente di sottile: «La madre di Filippo, l'unica a lavorare in famiglia, lavora nella pizzeria del Rozzi. Filippo mangia tutti i giorni in pizzeria. Gianni regala a Filippo, spesso, le pasticche di Plegi-ne».

Anche l'amore delle donne si misura sulla quantità: «Gianni ha tante fidanzate». Poco importa che il rapporto con queste donne sia più simile ad uno slalom che alla quiete rilassata che segue il piacere: «La mattina alle 9,30 telefonava a Maria Grazia, poi durante il giorno andava a cercarla in negozio e la sera a casa. Carla la vedeva, a Maccarese, un giorno sì e un giorno no, una mezz'oretta nell'intervallo di pranzo. E da ottobre vedeva anche Alessandra, la sera, dopo che aveva lasciato la fidanzata ufficiale a casa sua». Parla, Sandro Lungarini, e più parla più scopre la trama esile della sua ricostruzione, trasparente: vuole sgravare del tutto dalle spalle del suo cliente il delitto materialmente eseguito. E per un effetto mimetico - che a Gianni Rozzi deve essere stato congeniale durante tutta la sua giovane esistenza - il principale imputato ingobba le sue, di spalle, diventa visto da dietro tutt'uno con i confini tonde del suo giubbotto di lana azzurrognola, nasconde la testa quasi rattrappito. L'arringa sta per finire, dettagli e frasi vengono scomposte e ricomposte per giungere tutte allo stesso approdo: «Il Rozzi lo scelse perché Meli



Giovanni Rozzi Alberto Pais

non era in sé, era sempre ubriaco, drogato. Il Meli era in stato di dipendenza, succube del Rozzi. Meli Filippo, tossicodipendente cronico da manuale, debole succube e bruciato dall'alcool non era capace di intendere e di volere il delitto». Ha solo l'aggravante, il suo gesto, d'aver colpito due persone che dormivano fiduciose nel primo sonno. Perciò, se non assolto, che gli si dia una pena ragionevolmente breve (12, 13 anni sembra di capire dalle allusioni del difensore), che seppur non corrisponde alla sua breve aspettativa di vita - almeno coincida con una speranza di uscire vivo dal carcere.

Sfratti, le proposte di Rifondazione

«Alloggi sfratti ai senzatesto»

■ Blocco degli sfratti, edilizia pubblica, recupero degli appartamenti abbandonati o sfratti. Sono queste alcune delle proposte presentate ieri da Rifondazione Comunista e dall'associazione «Diametro» per risolvere il problema casa. Possibili soluzioni presentate anche in vista della conferenza cittadina che da questa mattina impegnerà tutti i gruppi capitolini nella battaglia per risolvere uno dei problemi più bollenti di Roma. Alessandro Del Fattore e Pino Galeotti, rispettivamente capogruppo e consigliere comunale di Rifondazione comunista, hanno proposto un nuovo Piano regolatore che sviluppi l'edilizia residenziale pubblica e che ottenga così un effetto di calmiera sul mercato. Vanno poi impediti gli sfratti esecutivi se la famiglia non ha una valida alternativa che renda possibile il passaggio da casa a casa. Tutti i

soldi possibili, poi, devono essere impiegati per recuperare case pubbliche e private degradate. Un gettito alle casse comunali potrebbe arrivare venire dalle oltre 150 mila pratiche di condono edilizio che se concluse dovrebbero fruttare 800 miliardi. Altri 3 mila miliardi sono disponibili in Regione. Fra le proposte presentate c'è anche quella di assistenza del Comune ai famigerati «patti in deroga», colpevoli di aver portato gli sfratti alle stelle. E, infine, chiudere i residence, che costano al Comune circa 26 miliardi l'anno. Rifondazione ha anche denunciato il problema del degrado abitativo, esistono infatti «tabili» che, con pochi interventi, potrebbero rapidamente diventare abitabili. Come ad esempio i 60 appartamenti lacpi di Tor Marancia, in via Agresti. E poi 85 alloggi a Prina Navale e 10 vuoti in via Contardo Fermi. □ A F